

Ciò che la corruzione non può comprare



Giacomo Costa SJ

Direttore di *Aggiornamenti Sociali*
<costa.g@aggiornamentisociali.it>

La prima idea di questo editoriale nasce come reazione all'ennesimo scandalo della sanità lombarda, con l'accusa a un gruppo imprenditoriale di aver turbato una serie di appalti per la gestione di servizi odontoiatrici corrompendo i funzionari preposti alle gare. Era metà febbraio. Da allora è stata una raffica di notizie analoghe, che hanno visto coinvolti la sindaca di Maddaloni (CE), numerosi dirigenti e funzionari dell'ANAS, alcuni giudici tributari di Milano, fino alla condanna di Riccardo Bossi, figlio dello storico leader leghista. Probabilmente l'elenco si allungherà mentre queste pagine vanno in stampa. Nello stesso periodo il Consiglio dei ministri ha approvato in esame preliminare il nuovo *Codice degli appalti pubblici e dei contratti di concessione*. Nelle parole del ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, «si passa da 660 articoli e 1.500 commi a 217 articoli con una scelta di grandissima semplificazione e recepimento delle direttive europee», oltre allo stop alle gare al massimo ribasso. Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone, ha commentato affermando che il nuovo Codice «rappresenta una piccola rivoluzione copernicana nel sistema degli appalti nel nostro Paese. Da sola una legge non è in grado di risolvere i problemi e anche questa legge non avrà un effetto salvifico, ma alcune novità le porta, anche nel provare a evitare uno dei rischi principali degli appalti, il rischio di corruzione». Un segnale di speranza da valorizzare: in mezzo all'alluvione di denunce, si opera anche per arginare e contrastare il fenomeno.

Di fronte alla corruzione ci sentiamo tutti radicalmente piccoli e impotenti, e le parole di condanna o indignazione rischiano di

suonare stereotipate, retoriche o moralistiche. Come fa notare Lorenzo Biagi, nel suo saggio *Corruzione* (Messaggero, Padova 2014; Giuseppe Riggio SJ lo ha recensito sullo scorso numero di *Aggiornamenti Sociali*, a p. 237): «Se ci siamo arenati civilmente nei confronti della corruzione, tanto da poterne parlare come di una realtà con la quale convivere e che qualcuno può perfino “comprendere” in quanto connaturale all’essere umano è perché effettivamente la nostra capacità di leggerla e di conoscerla rimane alla superficie e facilmente si espone a letture minimalistiche o fatalistiche». Affrontare il problema richiede innanzi tutto un lavoro culturale per trovare strade nuove. **È essenziale continuare a scandalizzarsi, indignarsi e combattere la corruzione direttamente, ma è altrettanto importante non considerarla solo come una questione di tangenti, mazzette e legami con la criminalità organizzata** (che si estende al Nord come al Sud). Il rischio è circoscriverla e tenerla separata da altri elementi della cultura del nostro Paese, finendo per adottare misure di contrasto e di educazione alla legalità indispensabili, ma che da sole si rivelano troppo limitate per incidere sulle radici del fenomeno.

Il corpo corruttibile

Il termine “corruzione” ha una molteplicità di significati, il primo dei quali non rimanda all’ambito legale o morale, ma a quello della natura. Nella Grecia classica la parola *phthorà* indica l’alterazione progressiva di tutto ciò che esiste, in particolare degli esseri viventi. È la forza che trascina il nostro corpo verso il decadimento e prende il sopravvento con la morte, provocando disfacimento e decomposizione. Il suo opposto, allora, non è una condizione fissa di incorruttibilità, che al limite può appartenere alle sfere celesti o alla materia inanimata (i diamanti ne sono l’esempio), ma il dinamismo della vita che i greci indicavano con il termine “generazione” (*genesis*). **Corruzione è dunque quel processo di disfacimento che si oppone alla vita, è de-generazione in senso anzitutto biologico. È evidente come poi il termine sia stato traslato, già nell’antichità, alla sfera morale, personale e sociale, indicando ciò che si oppone alla virtù** (essa stessa un dinamismo intenzionale, non una perfezione statica).

Questo rapido excursus etimologico ci aiuta a comprendere meglio la corruzione anche nel senso oggi prevalente, cioè in riferimento a tangenti e bustarelle. Il guasto principale non risiede nel danno economico prodotto alla collettività, che ci rende tutti più poveri: questo può essere anche molto modesto quando si considera il singolo episodio, sebbene le risorse che la corruzione sottrae alla società

a livello aggregato siano impressionanti. C'è un altro guasto ben più profondo: **la corruzione intacca i legami sociali, la fiducia e il capitale sociale, le relazioni e le dinamiche democratiche, anziché generarli e farli crescere.** In questo senso introduce nell'ambiente e nella società delle tossine i cui effetti negativi non si misurano solo in termini di danno economico, soprattutto perché si tratta di comportamenti attuati da persone che rivestono un incarico istituzionale (politici, funzionari e amministratori, magistrati e forze dell'ordine): a essere intaccato, quindi, è il ruolo sociale dell'istituzione pubblica come "garante terzo" e "mediatore imparziale".

È questo il meccanismo attraverso cui si realizza una sorta di moltiplicazione del danno prodotto: una serie di episodi di corruzione, piccoli e grandi, provoca un effetto "liberi tutti" – "se lo fa lui" o "se lo fanno tutti" – a cui è difficile resistere. **Non si corrompono solo il corruttore e il corrotto, ma anche tutta la società, cioè tutti coloro che in prima battuta sono vittime: sono contagiati, cioè spinti o attirati, ad assumere quella stessa logica che ha prodotto l'abuso che hanno patito.** Ogni atto di corruzione si comporta come un enzima, attivando processi di de-generazione nel tessuto sociale che lo circonda.

Il riferimento dell'origine etimologica del termine al decadimento organico ci aiuta a mettere in evidenza un altro punto che è importante non smarrire. Le reazioni di fronte alle notizie di episodi di corruzione si richiamano quasi invariabilmente alla necessità di "eliminare le mele marce", scongiurando il rischio di quel contagio di cui abbiamo appena parlato. Tuttavia il problema è più complesso dello scarto di parti meccaniche difettose: una volta effettuato il controllo, quelle che restano sono buone. Invece tutte le mele, anche quelle oggi sane, portano dentro di sé la possibilità di marcire, come esito di processi organici in determinate condizioni ambientali.

Fuor di metafora, la corruzione (di alcuni) rende manifesta una fragilità costitutiva del corpo sociale, insita nelle dinamiche che presiedono al suo funzionamento e alla sua crescita. Beninteso: non intendiamo affermare che la corruzione sia qualcosa di ineluttabile a cui in fin dei conti è più saggio arrendersi; dobbiamo invece essere consapevoli che l'eventualità che accada è ineliminabile, per quanto sofisticati siano i controlli, e soprattutto che questa possibilità non riguarda solo alcuni, ma tutti. Ogni società e ogni suo membro portano dentro di sé questa ambivalenza. Da questo punto di vista **è bene non smarrire la contiguità tra gli atti di corruzione che finiscono sui giornali o in tribunale e tanti piccoli comportamenti quotidiani frutto della stessa logica:** pensiamo ad esempio alle piccole evasioni fiscali legate a prestazioni

senza emissione di scontrino o fattura, all'abbandono nell'ambiente (ai margini delle strade) di rifiuti magari particolarmente inquinanti (medicinali scaduti, pile esauste, elettrodomestici guasti, ecc.), o al gesto di chi lascia il proprio nome graffito su un monumento.

La corruzione è una possibilità che ci attraversa tutti. Lo dicono bene alcune riflessioni di Gherardo Colombo, uno dei magistrati protagonisti della stagione di Tangentopoli: «Io credo che Mani pulite sia finita perché i cittadini hanno pensato che “non fosse il caso” che le indagini proseguissero. Perché, all'inizio, beh erano tutti entusiasti [...]. Perché erano così entusiasti? Perché le persone coinvolte nelle indagini erano troppo diverse da loro, nessuno si poteva identificare con persone di livello così elevato. Via via che le indagini sono proseguite, le prove ci hanno portato verso persone con le quali ci si poteva tranquillissimamente identificare: l'ispettore del lavoro che si prendeva la bustarella per non accorgersi delle irregolarità del cantiere o il vigile urbano che faceva la spesa gratis per non accorgersi che la bilancia non pesava bene, e via dicendo [...]. E allora cos'hanno fatto i cittadini? Hanno pensato: “ma questi cosa vogliono? Vogliono venire a vedere quello che faccio io?”. E allora, siccome le prove si raccolgono attraverso dichiarazioni e documenti, sono finite le dichiarazioni e sono spariti i documenti» («Speciale legalità: parla Gherardo Colombo», in <www.raiscuola.rai.it>).

Corruzione e legalità

Nell'accezione ordinaria la corruzione incorpora il riferimento alla trasgressione di una norma. Per questo si tratta di comportamenti che hanno giustamente rilevanza penale. Si radica qui la comprensibile e legittima richiesta di leggi ferree e di apparati repressivi efficienti. Senza voler in alcun modo sminuire l'importanza di questo fronte, le considerazioni del paragrafo precedente ci conducono tuttavia a inserirlo in una prospettiva più integrale. Infatti, a differenza di molti altri comportamenti criminali, **la logica della corruzione ha la possibilità di interferire con la formulazione stessa delle leggi che la riguardano, aprendo quindi la strada alla propria depenalizzazione.** Alcuni esempi ci possono aiutare a mettere a fuoco il problema.

I professionisti del settore finanziario che per anni hanno guadagnato somme anche ingenti costruendo e commercializzando quei prodotti poi diventati tristemente noti come “titoli tossici”, non hanno violato alcuna norma, a meno che non abbiano tratto vantaggio da informazioni riservate (*insider trading*); tuttavia hanno contribuito in modo decisivo alla de-generazione del sistema economico-finanziario di cui stiamo ancora tutti subendo le conseguenze.

Gli effetti delle loro azioni non sono minori, in termini di risparmio tradito, di quelli prodotti dai responsabili di storici crac quali Enron o Parmalat, che invece hanno violato la legge e sono finiti sotto processo. Tutti hanno messo in circolazione “tossine”, a prescindere dal fatto che una legge le riconoscesse come tali.

La regolamentazione dei rapporti tra politica e mondo economico, in particolare dei finanziamenti privati a partiti e candidati, varia notevolmente tra i diversi ordinamenti. Alcuni pongono limiti e divieti, altri solo obblighi di trasparenza. Nei secondi è dunque perfettamente legale che lobby e gruppi di interesse investano milioni per sostenere le campagne di candidati da cui si aspettano di ottenere l’approvazione di leggi favorevoli, mentre nei primi azioni di questo genere finiscono probabilmente per oltrepassare la soglia di rilevanza penale e dunque vengono catalogate come corruzione. Ma eliminare i limiti alle spese elettorali, alimentandone l’esplosione, e ai contributi che i candidati possono ricevere dalle imprese, come ha fatto la Corte Suprema degli Stati Uniti (cfr SCIOLA F., «2 per mille e non solo. Le novità del sistema di finanziamento dei partiti», in *Aggiornamenti Sociali*, 4 [2015] 299-309), non significa rendere magicamente virtuoso ciò che non lo era fino a poco prima. Così un’azione di lobbying (formalmente legale) volta a ottenere standard ambientali meno stringenti può non essere molto diversa, in termini di dinamica sociale profonda, dall’atto di corruzione del funzionario incaricato della vigilanza.

C’è dunque una forma di corruzione che si alimenta dell’illusione del rispetto delle regole. Un crimine “legale” non solo non si vede, ma si ammantava dell’apparenza di un normale gioco istituzionale. C’è un rispetto formale della legge, ma nei fatti se ne contraddice lo spirito: il risultato è ancora più “corrosivo”, perché opera una progressiva desensibilizzazione al male, così come più infida è la violenza sulle vittime, che hanno ancora meno strumenti per proteggersi.

La corruzione è particolarmente pericolosa proprio perché è capace di attaccare anche il diritto e la legge, cioè gli strumenti con cui normalmente le società si difendono dal crimine. Tocchiamo qui la grande potenza della legge, e insieme la sua fragilità: è fondamentale, ma non è autosufficiente, perché per esercitare la propria funzione ha bisogno di una base di consenso sociale e di un riferimento valoriale che ne evitino il deragliamento. Per dirlo ancora con un esempio: il divieto di utilizzare amianto nell’edilizia è di grande importanza per la salute pubblica, ma l’amianto era tossico anche prima che la legge lo riconoscesse tale e lo sarebbe anche se nessuna legge ne proibisse l’uso. L’insistenza sulla legalità è fondamentale –

ci mancherebbe –, ma non basta: deve essere affiancata dalla considerazione del modo in cui la legge riconosce e sanziona ciò che per la società risulta tossico. E che magari circola diffusamente a livello culturale.

Tutto si può comprare?

C'è un ultimo elemento della corruzione, così evidente da rischiare di passare inosservato: è finalizzata al tornaconto di chi la compie. Guadagna il corrotto, che incassa la mazzetta, e guadagna il corruttore, ad esempio ottenendo il ritocco del prezzo di un appalto. Tra i due si instaura un rapporto di scambio analogo a quello di qualsiasi compravendita, se non fosse che riguarda qualcosa che non è una merce o un servizio con il suo prezzo, ma un bene comune (la fiducia nella legge e nelle istituzioni) e un valore (la dignità delle persone) che si distruggono quando se ne fa mercato. Per questo, legalmente o moralmente, non è lecito venderli e comprarli.

La corruzione realizza dunque una mercificazione indebita di qualcosa che dovrebbe essere sottratto allo scambio mercantile e da questo punto di vista appare pericolosamente contigua a una dinamica fondamentale delle società contemporanee, che continuano ad ampliare il perimetro di applicazione della logica del mercato, ormai pervasiva. Tutto diventa merce, tutto deve poter essere comprato e venduto: dalla possibilità di saltare la coda ai musei, fino ai corpi (mercato del sangue, dei gameti e degli organi, messi in vendita o magari in affitto) e persino alle carceri, la cui privatizzazione trasforma la detenzione in un'industria che poi mette a disposizione dei detenuti che possono pagare celle “di lusso”, oltre a far nascere lobby per il costante inasprimento delle pene.

Come nota il filosofo americano Michael J. Sandel (*Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Feltrinelli, Milano 2013), **sono due le ragioni per cui dovremmo essere preoccupati di questa tendenza. La prima è la disuguaglianza:** «In una società in cui tutto è in vendita, la vita è più difficile per chi dispone di mezzi modesti. Più il denaro può comperare, più la ricchezza (o la sua mancanza) conta» (*ivi*, p. 16). Non c'è nulla che crei più inequità e ingiustizia che aumentare gli ambiti in cui pesa la divisione tra chi “se lo può permettere” e chi no. È chiaramente un fattore di erosione del legame sociale. Dove le disponibilità economiche diventano l'unica base della libertà, anche questa è a rischio. Infatti **la seconda preoccupazione di Sandel è la corruzione, proprio nel senso di de-generazione:** «se trasformate in merci, alcune delle cose buone nella vita vengono corrotte o degradate» (*ivi*, p. 18).

Quanto più la logica della mercificazione si diffonde, tanto più corrotto e corruttore, che in base a essa agiscono, si sentiranno legittimati. O addirittura incentivati: se l'esercizio concreto della libertà e l'accesso alle opportunità dipendono dalla capacità di spendere, chi ha pochi mezzi troverà allettante la possibilità di vendere il proprio voto. Queste considerazioni illuminano ulteriormente il nostro problema con la corruzione: società basate sulla logica della mercificazione avranno molto probabilmente maggiori difficoltà a produrre gli anticorpi per resistervi. Ma soprattutto ci obbligano a riconoscere quanto profondamente questa logica sia già penetrata nelle nostre pratiche e nelle nostre menti. Ammantata magari, in modo pretestuoso, della rivendicazione della sovranità individuale: se voglio, perché non posso? E se per potere devo spendere, perché non dovrei ricorrere a qualsiasi mezzo per guadagnare, fosse anche la vendita di porzioni della mia libertà? È l'esito, palesamente contraddittorio, di uno svuotamento che oltre alle istituzioni investe anche le parole: un altro processo di corruzione.

Promuovere rigenerazione

Sofferinarsi a considerare la corruzione ci conduce a scoprire come si tratti di qualcosa di più complesso e articolato di quanto appaia dal clamore mediatico su tangenti e mazzette. È una dinamica che attraversa in profondità le nostre società e la nostra cultura, l'ethos diffuso da cui siamo permeati in modo spesso inconsapevole, ma non per questo meno potente nel determinare scelte e comportamenti. Ci riguarda tutti, non solo come vittime o come censori pronti all'invettiva, a prescindere dal ruolo che occupiamo e dalla possibilità concreta di far parte del novero dei corruttori o dei corrotti. Anche le strategie per affrontare il problema dovranno essere altrettanto articolate e complesse: la semplificazione è una scorciatoia attraente, ma a rischio di produrre cortocircuiti. Per la corruzione come per ogni altro ambito.

In un modo che può apparire anche paradossale, ci sembra che questa complessità possa trasformarsi in una risorsa, a patto di assumere una prospettiva integrale come le metafore naturalistiche che abbiamo utilizzato ci spingono a fare. Sarebbe una fallacia tecnocratica ritenere sufficiente un approccio puramente tecnico (leggi più efficaci, controlli più efficienti, ecc.). Come abbiamo visto, questi strumenti sono indispensabili, ma anche fragili, e per funzionare hanno bisogno di stabilire sinergie con dinamiche sociali e culturali che però non sono in grado di attivare. **Se la corruzione è de-generazione, la risposta richiede l'attivazione di processi di ri-generazione del corpo sociale, promuovendo una concezio-**

ne della legalità che non si limiti ai sintomi e una educazione al rispetto delle regole che integri dimensioni che spontaneamente non sono associate alla questione della corruzione. Si tratta di un compito che spetta non agli apparati di repressione dei reati, ma alle agenzie educative (informali e formali) e a tutti gli ambiti in cui si realizzano esperienze di partecipazione e di cittadinanza attiva.

Alla luce delle considerazioni sulla dinamica della mercificazione, assumono particolare valore tutti quei gesti, anche piccoli, e quelle occasioni in cui si promuovono esperienze personali e sociali di autentica gratuità. Può trattarsi della fruizione della bellezza (quella dell'arte o quella dell'ambiente) come di qualcosa di cui non ci si può impadronire; oppure della difesa di spazi sociali di riposo e celebrazione sottratti alla logica del consumo e del profitto; o ancora di un impegno nella linea del volontariato o della giustizia sociale, in cui incontrare l'altro come fine e come valore, e non come mezzo o come oggetto di sfruttamento.

La gratuità è un modo per affermare che esistono valori non traducibili in prezzi, di sperimentarli e farli sperimentare ad altri. Praticarla permette di scoprire che esiste qualcosa di bello che non ha senso mettere in vendita perché significherebbe distruggerlo. Quanto più queste pratiche si solidificheranno dando forma a una nuova cultura, tanto più la società troverà energie per rigenerarsi, le leggi incontreranno un terreno capace di sostenerne l'efficacia e le persone più a rischio di diventare "mele marce" riceveranno una spinta (più o meno gentile) in direzione contraria. In fin dei conti nessuno può comprare quello che un altro ha deciso di non voler mettere in vendita.